Una “Torre San Giorgio” senza torre né santo

Di Aldo A. Mola

Ricordi a scatto

Dilaga l’elogio dei “piccoli borghi”. Poca brigata, vita beata. Essi, però, non sono solo “cartoline”, lo sfondo per una foto “scatta e fuggi”. Hanno “problemi” che arrivano da lontano e tali rimangono. In troppi casi la modernizzazione li ha sfiorati, travolti e abbandonati. Nelle stradine pensate per due muli col basto irrompono i “TIR” e svoltano in viuzze con manovre strozzafiato. Nate negli Anni Sessanta del secolo scorso, le circonvallazioni ornate da villette di chi confidava di conciliare la comodità con la quiete sono assordate dal traffico. Disegnate per salvaguardare l’unità originaria dei borghi, ora li dividono in vasi non comunicanti. Estraniati, i loro abitanti non si conoscono, non si parlano. In case di uno o due piani fuori terra distanti poche centinaia di metri vivono come in condomini di dieci e più “strati”.

Province e comuni sentono e lamentano la lontananza dal governo centrale. Città e cittadine riescono a farsi ascoltare. Ma i piccoli borghi? Alcuni sono un agglomerato di antiche abitazioni e una quinta di capannoni. Entreranno nella storia dell’irrazionalità dei tempi moderni, se mai qualcuno ne scriverà.

Motivo in più per recuperare le immagini del passato prossimo, come fa Elena Franco nel volume “Ricordi in uno scatto. Torre San Giorgio dal 1900 al 2000” (ed. L’Artistica, Savigliano) con testi del sindaco, Daniele Arnolfo, Branca Lore Muller e Luisa Riboldi dell’Associazione Libertas e realizzato grazie a “Albertengo Panettoni”, un’azienda nata e rimasta in paese, ora nota ovunque.

Il libro narra il “piccolo borgo antico” *usque ad sidera, usque ad inferos*, non l’intero comune, che pare una clessidra, come si legge nella prefazione a “Gente di Torre” (ed. L’Artistica, Savigliano, 2016). A far scorrere la sabbia tra l’antico e il nuovo sono la cappella campestre, detta “la Madonnina”, e una cascina, schermata da verde inselvatichito e da teli di plastica che danzano al vento. Potrebbe fare da quinta per un film gotico. A ogni schiocco di mani, dal suo tetto vola uno stormo dal grido rapace.

Per comporre il borgo antico, a sua volta dilatato sulla fine del Novecento, e la “Nuova Torre” occorrerebbero saggi di scienza statistica e di economia politica. Ma si sacrificherebbe la poesia. Il libro di Elena Franco si apre con immagini che si potrebbero bene attagliare alla Torre d’inizio Ottocento, anziché a quella del 1900. Nel corso di quel secolo, infatti, il borgo fu appena lambito dalla Storia. Ebbe la fortuna di rimanere ai margini della marcia degli eserciti che nell’età franco-napoleonica irruppero dalle valli italo-francesi e dal versante franco-ligure. Furono anni di guerre continue: le armate comandate da Napoleone “Buonaparte” da un canto, gli imperiali asburgici e persino i russi di Suvorov dall’altro, giunti a Torino nel 1799.

Nell’età francese le istruzioni impartite dal prefetto ai “maires” erano semplici: «formare un intero popolo a nuove istituzioni, più degne di lui, più rispondenti ai suoi interessi». I sindaci dovevano tenere in ordine lo stato civile della comunità per «la stabilità della società». La separazione del potere civile dal culto impose rigore all’amministrazione pubblica senza nulla togliere alla religiosità, rafforzata dalla venerazione dell’Imperatore. La sua data di nascita, il 15 agosto, fu festeggiata con l’Assunta. Nel corso dell’intero Ottocento Torre rimase miracolosamente indenne da scorrerie e invasioni: una lunghissima pausa dopo secoli di guerre devastanti. A

inizio Novecento, i compiti dell'amministrazione erano sempre quelli e lo sono tutt'ora. Il segreto della "politica" è (o dovrebbe essere) "governè bin", come diceva Giovanni Giolitti. Si può fare, se il governo non si accanisce a privare i centri minori delle risorse indispensabili per strade, scuole e assistenza e innumerevoli cure.

Le fotografie della Torre di primo Novecento narrano un mondo che ricalca la ripartizione della società medievale in "oratores", "bellatores" e "laboratores". Per la comunità locale, sempre oscillante sui 700 abitanti, a parte il sindaco e i suoi stretti collaboratori, quali "oratores" bastavano il parroco e qualche suora. Erano depositari dal sacro, sintesi armoniosa di potere civile e riti propiziatori, come le rogazioni per ottenere la pioggia e prevenire le febbri stagionali. "Bellatores" erano i coscritti, fotografati per lo più negli abiti della "festa di leva" anziché in divisa, diciottenni dai volti precocemente segnati dal lavoro. Lo erano anche i cacciatori, orgogliosi di farsi ritrarre con le loro prede. Ogni tempo ha la sua sensibilità, o ne ha tante. Le fotografie documentano "come eravamo", non pretendono di "insegnare la morale" al passato remoto. "Laboratores", infine, erano tutti: maschi e femmine, dall'adolescenza alla vecchiaia, che incombeva prima dei sessant'anni, per i fortunati che raggiungevano quella – allora – veneranda età.

Quale "mondo" emerge dalla raccolta iconografica? Anzitutto la "gens loci", un grappolo di famiglie che vissero a Torre nel "secolo lungo", quale fu detto il Novecento. Alcune vi erano attestate da tempo, anche con legami endogamici, forieri di malanni, documentati dai medici. Altre giunsero dai dintorni; pochissime da lontano. Per un paio di generazioni i nuovi arrivati rimanevano "foresti". Tutti adattarono le abitazioni alle necessità e, quando possibile, alle aspirazioni. Alla vigilia della Grande Guerra nessuna casa aveva acqua potabile all'interno. La si attingeva da pozzi di scarso pescaggio. In mancanza d'acqua corrente, anche i "servizi" erano "per lì", più lontano possibile dalle abitazioni.

Lasciando da parte le asperità quotidiane, le immagini proposte da Elena Franco fissano la "celebrazione della vita". In alcuni casi (rari) abbiamo fotografie di una medesima persona da bambino, adolescente, adulto, sposato e avviato alla senescenza. "Vita" sta anche per affermazione e rivendicazione della "casa" quale complemento della famiglia, a volte ostentata in modo rischioso. È il caso delle troppe persone che si affollano su un ballatoio di legno, sorretto dalla fortuna che aiuta gli audaci. Delle "case" sono fotografati gli esterni, con le immediate adiacenze: il ciottolato, un prato, qualche fiore, sacchi, attrezzi e, poco oltre, una siepe, un muretto o un muro imperiosamente divisorio. Le vicissitudini e le epidemie ricorrenti (il colera, soprattutto, la febbre spagnola nel 1918-1919 e le polmonari, sempre in agguato) alimentarono la diffidenza verso gli estranei più che l'ospitalità.

Spesso la "curmà", con immancabili animali domestici e da cortile, prevale sull'abitazione vera e propria. È lo spazio che invita a respirare all'aperto e dove si affollano gli attrezzi di lavoro (assai tardi il trattore ebbe la meglio sul carro), le biciclette, le motociclette e infine l'automobile, rigorosamente al riparo di una tettoia. Bene si comprende che per gli abitanti di un borgo dall'illuminazione pubblica quasi inesistente, mentre gli interni erano rischiarati da fioche lampadine, l'idraulico e l'elettricista, quotidianamente evocati e invocati, ebbero prestigio di "oratores" accanto, al muratore, al falegname, che provvedeva a porte con serrature dalle molte mandate, e al fabbro che approntava robuste inferriate alle finestre per garantire sonni tranquilli.

Chiesa e Stato in un piccolo borgo

Nelle fotografie la vita dei torresangiorgesi figura scandita dai sacramenti: battesimi, comunione, cresime (impartite dai vescovi di Saluzzo, perché lì finisce la diocesi e inizia quella di Torino) e matrimoni. Approdo di laboriosi "contratti", sono tutti celebrati in chiesa sino alla fine del Novecento. Mancano primi piani del "corredo", ma compaiono le "sfilate" che conducono le spose verso la chiesa, precedute da ceste di fiori e

talvolta accompagnate da musica. Una, particolarmente suggestiva, pare una “processione sacrificale”. Altrettanto solenne è il corteo funebre che suggella la vita bene spesa accompagnando la salma verso il cimitero, a Torre Basse, verso nord. Non vi sono fotografie di confessionali però tante altre documentano che la religiosità permea la comunità nei momenti difficili.

Ai riti religiosi si aggiungono quelli civili. Anzitutto la scolarizzazione, che anche per Torre inizia con l’asilo, condotto da suore. Meritano attenzione i giochi dei bambini, differenziati da quelli delle bambine, le calzature e i vestiti, messi al meglio in vista degli “scatti”, le classi schierate con i benvoluti insegnanti per la rituale “foto ricordo”. Tra le fotografie dell’asilo spicca quella che alle spalle dei bimbi, intenti a disegnare e colorare, allinea alla parete i ritratti di Mussolini, Vittorio Emanuele III, Umberto di Piemonte, principe ereditario, e della consorte Maria José del Belgio. Manca la Regina Elena, amatissima dalla popolazione locale, che usava recarsi a Racconigi o nelle valli per intravederla. La sentiva vicina quando i sovrani visitavano il caseificio Locatelli (il suo titolare fu creato senatore del Regno), gli allevamenti di bestiame (schiere di maiali, debitamente selezionati) e le manifatture seriche in un’epoca nella quale le “ditte” ambivano a ottenere il titolo di “fornitore della Real Casa”.

Il lettore metterà a confronto la folla dei bimbi dell’asilo e delle elementari con le classi, assai più sparute, dei decenni di fine Novecento, che pure ebbero amministrazione civica e dirigenza scolastica in prima linea per difendere la scuola elementare cittadina, intitolata a Silvio Pellico nel 1955, presidio di autonomia civica.

Lasciati tra parentesi gli anni dalla scuola primaria alla maturità (la media e, ancor più, le superiori rimasero fuori portata di tanti bambini di Torre sino al prolungamento dell’obbligo ai 14 anni, mentre un ruolo speciale svolse l’Istituto Salesiano di Lombriasco che formò generazioni di geometri, inclusi i futuri sindaci Giovanni Cravero, Mario Monge e Daniele Arnolfo, ora in carica), il racconto fotografico prosegue con il servizio militare, prestato lontano da casa. Per i più, come documenta il generale Oreste Bovio nella “Storia dell’esercito italiano”, esso era la grande occasione per conoscere terre, genti, dialetti e stringere amicizie destinate a durare nel tempo. Dinnanzi alla macchina fotografica i soldati (molti gli “alpini”, s’intende) non fanno mai trasparire tristezza o nostalgia. Esprimono, anzi, l’orgoglio della divisa: un’esperienza dalla quale si tornava più smagati di quando si era partiti, con un che di spavaldo nel volto. La divisa e il cappello militare erano atto di fede nei destini della patria e anche garanzia di incolumità. Lo si coglie dalla fotografia di tre ragazze sorridenti nell’aia di una trattoria del paese, vegliate da un ufficiale con pistola nella fondina. Era il luglio del 1940, un mese dopo l’ingresso dell’Italia nella seconda guerra mondiale. Nessuno temeva per la sorte propria o dello Stato. Però tre anni dopo si constatò che andava proprio male: Grecia, Africa Orientale e Settentrionale, Russia… Di lì il pellegrinaggio a piedi sino a Saluzzo per impetrare la pace.

Dopo la guerra anche Torre finì nella palude di “Cuneo, provincia depressa”. L’interruzione della ferrovia Cuneo-Nizza e gli intralci alle esportazioni pesarono su produzione e commercio. Anche plaghe scampate agli orrori della guerra (compresa quella “civile”: assente a Torre, se non in forma di requisizioni) vissero ristrettezze quotidiane. L’emigrazione spesso si concluse col mesto ritorno alla terra dei padri.

Quel che non si vede

Chiuso il volume, il lettore si porrà alcune domande. Mentre apprezza l’ampiezza di orizzonti proposti da Elena Franco, riflette su quanto la “gente di Torre” ha scelto di “fotografare” e tramandare di sé e quanto, invece, ha lasciato al riparo dallo “scatto indiscreto”. Il ventaglio delle “assenze” è ampio. Manca quasi del tutto la “vita pubblica”. Sino ad Antonio Arnaudo non vi sono ritratti “formali” di sindaci, giunte, consiglieri, segretari comunali. Manca del tutto la documentazione visiva delle talora vivaci “campagne elettorali”. Persino il Municipio, nettamente migliorato dopo l’edificazione della scuola elementare, nel libro compare solo di

scorcio.

Nondimeno l'ultimo trentennio del Novecento, con l'elaborazione e il varo del piano regolatore, fu decisivo per il futuro e il riassetto del borgo. Qui se ne intravvedono i segni con l'inaugurazione del campo da tennis, replicata più volte in coincidenza con campagne elettorali per offrire occasione di incontro di "notabili" con i cittadini. Nel 1981 essa fu officiata da Adolfo Sarti, già senatore e più volte ministro, poi tornato nel 1983 ad aprire la campagna per l'elezione alla Camera nel collegio Cuneo-Asti-Alessandria. Il comune gli dedicò la via principale, senza però cancellare il nome precedente, sicché le targhe recitano "Via Maestra Adolfo Sarti". Chi non sa pensa siano errate.

I molti interventi pubblici realizzati in quegli anni (asfaltatura delle strade, rete fognaria, nuova asfaltatura, marciapiedi, copertura della bealera,…) sono sicuramente documentati negli archivi del comune, dei professionisti e delle imprese che se ne occuparono, ma non divennero "scatti", neppure per foto occasionali. Tante trasformazioni di grande rilievo non sono rimaste in memoria. Non dicono nulla ai giovani e meno ancora ai bambini per i quali Torre è e sarà come la vedono oggi anziché qual era. Gli artefici dei cambiamenti e i loro infiniti travagli saranno dimenticati, come insegna l'Ecclesiaste.

Altrettanto modesta, se si esclude lo "Sciu-sàl", "una tantum" elevato a sede comunale per il matrimonio civile del sindaco di fine Novecento, officiato dal vicesindaco e presente il democristiano Giovanni Quaglia, presidente della Provincia, modesta è l'attenzione per il "verde" e per lo sviluppo dell'abitato a ovest della circonvallazione. Il servizio ferroviario, fotografato nel 1964, cessò di funzionare senza l'omaggio (troppo malinconico?) di una fotografia dell'ultimo treno di passaggio per Torre sulla un tempo gloriosa Saluzzo-Airasca. Lo stesso era già accaduto per le tranvie, che, con la linea ferrata, avevano fatto la fortuna di Torre rispetto ai comuni viciniori, più dotati e doviziosi. Poi tutto è stato livellato dal trasporto su ruota, ingigantito mentre le strade sono rimaste le stesse, quindi tanto più pericolose.

Altre due assenze richiamano l'attenzione. La prima è il cimitero, più che raddoppiato e di gran lunga meglio curato rispetto a quello esistito sino agli Anni Settanta. Quale ricordo rimane delle cerimonie, anche militari, che vi furono celebrate? Nel volume non ve ne è traccia. Eppure la "casa dei morti" è continuità naturale del borgo. La seconda assenza, più complessa e intrigante, è quella degli interni delle abitazioni, quasi "vietate al pubblico". Questo silenzio conduce a riflessioni sulla psicologia della "gens loci", restia a consentire all'estraneo di profanare lo spazio domestico. La fotografia è un documento. E i documenti si mostrano, non sempre volentieri, solo a richiesta di un'autorità affidabile. Il riserbo della casa è pari a quello dei corpi. Nel volume i maschi appaiono sempre vestiti di tutto punto, anche quando sono al lavoro nei campi. Poco o nulla si cava sulla vita quotidiana: arredi, scaffali, divani, poltrone, cucine e vasellame, sale da pranzo, orologi da tavolo, pendole, via via sino a camere da letto, armadi e cassettiere dai segreti inviolabili. Un intero mondo rimane fuori portata dell'obiettivo e quindi di chi voglia capire di più.

Protagonismo femminile

Un'ultima considerazione si impone sfogliando il volume. Esso ha un protagonista, che si affaccia inizialmente col velo per i primi sacramenti, l'asilo, la scuola, le nozze. Da un certo momento, all'indomani della seconda guerra mondiale, anche nel borgo rurale la donna è sempre più dinnanzi all'obiettivo della macchina fotografica, anche con certa aria di sfida, come Lucia Nicolino che nel 1947, a cavallo di una motocicletta, fissa l'obiettivo consapevole di infrangere tanti tabù. Lo stesso vale per quattro ragazze che marciano allegre e impettite sulla provinciale deserta. Vanno verso un futuro che le avrà sempre più al centro della scena pubblica. Alle rassegne "Con le nostre mani" erano le donne a dominare, non solo con ricami e laboriosi pizzi a uncinetto ma anche con dipinti apprezzati da un intenditore quale il saviglianese Alessandro Mortarotti, avvocato e

assessore provinciale, grande cerimoniere delle premiazioni a metà Anni Settanta. I primi corsi di tennis e quelli di ginnastica femminile (nel volume è documentata l'edizione del 1990) dicono che il mondo stava cambiando e recuperava memoria di sé. Lo si percepì meglio quando il 13 settembre 1993 la principessa Marina di Savoia presenziò all'intitolazione della piazza di Torre a "Umberto II, Re d'Italia", tuttora un "unicum" in Italia. Anni addietro, all'imbrunire di un giorno di novembre, la visitò il principe Emanuele Filiberto di Savoia, accompagnato da Ezio Rosso, Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon. Solo per caso intravide il sindaco Daniele Arnolfo e lo volle salutare. La piazza non doveva divenire parcheggio ma un parco: alberi, panchine, zampilli d'acqua, il ritrovo che tuttora manca in paese per propiziare la sempre più variegata comunità locale.

L'ultimo decennio del secolo proseguì nel solco del recupero della memoria storica, con la commemorazione dei Caduti il IV novembre 1999 e il varo del notiziario "Neuve d'la Tor" con le redattrici fotografate in primo piano. Svoltò nel nuovo millennio con l'amministrazione civica presieduta dall'avvocato Attilio Mola, sindaco sino al 2004: gli anni della Biblioteca civica e dell'acquisizione di "Casa Bonino", sede della Pinacoteca Carlo Sismonda.

A Torre non vi è alcuna Torre. Il borgo non ebbe alcun maniero, ma solo una cappella dedicata a San Rocco per la quarantena imposta a chi, arrivando da fuori, poteva contagiare. Gli si diceva "cuntàc". Sino a metà Settecento vi erano segnalati un ricetto e un fortilizio ove, in caso di pericolo, gli abitanti si rifugiavano, memori di saccheggi e stragi. Da uno spalto un "trombetta" suonava il corno per segnalare ai lavoranti che era l'ora di lenire la fame, donde Cornafame, nome del borgo prima che assumesse l'odierno. Poi il "castello" fu dato in affitto a pecorai e a margari, ma, scrive don Benigno Bonetto nei "Cenni storici della vita religiosa e civile di Torre S. Giorgio" (1956), rendeva poco. Andò diruto. "Giorgio" è stato cancellato dal novero dei santi della Chiesa cattolica. È declassato a "memoria facoltativa". Al nome non corrisponde alcuna realtà, con buona pace di Tommaso d'Aquino.

Torre è fantasia. Da scoprire perlustrando gli scatti di vita raccolti in volume, che merita un'edizione comprensiva del primo quarto di questo secolo.

Aldo A. Mola

Il torresangiorgese Antonio Bersia fotografato nel 1920 al centro della "Via Maestra", due passi da casa e dalla chiesa.

Data di pubblicazione: 15/11/2026

Salvato in PDF in data: 15/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/storia-e-tradizione/una-torre-san-giorgio-senza-torre-ne-santo/15/11/2026/